

Guardie, ladri ed estremisti

Segue dalla prima

Il ritornello è sempre lo stesso. In questi anni ci sarebbero stati due «opposti estremismi» che di fatto annullano a vicenda le ragioni degli uni e degli altri: il conflitto di interessi berlusconiano e l'asserito «giacobinismo» delle cosiddette «toghe rosse». Ma le cose stanno veramente così? Ecco l'ultimo esempio di «disinformazione». Un editoriale «sparato» in prima pagina da uno dei maggiori quotidiani italiani pontifica testualmente: «... non è ammissibile che i giudici si scelgono a loro piacere l'imputato da indagare... su Berlusconi e i suoi circa un centinaio di inchieste e una dozzina di processi, sull'intera aeropago dell'imprenditoria italiana nessuna inchiesta e nessun processo... evidentemente tutti i grandi imprenditori sono angeli tranne uno...».

Panzarotti e - via via una moltitudine di grandi imprese (come potrebbe testimoniare il presidente dell'Igi - Istituto Grandi Imprese - i cui «soci» sono stati in molti casi inquisiti e messi sotto processo). Praticamente tutto il gotha imprenditoriale italiano (e non solo). Perché allora far credere agli italiani che la magistratura ha utilizzato due pesi e due misure? Perché affermare che solo Berlusconi e i suoi

Molti opinionisti mettono sullo stesso piano Previti e i giudici di Milano: così facendo però compiono un pericoloso atto di «qualunquismo culturale»

ANTONIO DI PIETRO *

manager sono stati inquisiti? Certo, i processi a Berlusconi hanno fatto e fanno «più notizia» ma que-

sta è la «naturale conseguenza», non dell'asserito accanimento giudiziario (che è stato escluso anche

dai giudici di Brescia, dagli organi di controllo e perfino dalla Corte di Giustizia europea) ma dal fatto che

Berlusconi, ad un certo punto della sua vita, si è messo a fare politica e, come tale, ha assunto un ruolo diverso e di «diversa e maggiore visibilità» rispetto agli altri imprenditori. E lui, cioè, ad aver fatto una precisa «scelta» sapendo che questo l'avrebbe esposto maggiormente (rispetto agli altri) ai riflettori della pubblica opinione. Trattasi evidentemente di una «scelta meditata e ponderata». La visibilità politica gli

consentiva - come gli ha consentito e gli consente - due «vantaggi» rispetto agli altri imprenditori inquisiti: quello di «buttarla in politica» (sostenendo come sostiene strumentalmente ogni giorno che viene processato per motivi politici e non perché c'è il concreto sospetto, provato da documenti bancari, che abbia corrotto un giudice) e quello di poter «attivare» la sua «maggioranza parlamentare» per modificare le «regole del gioco» al fine di assicurarsi un «risultato finale» da lui più favorevole (come nel caso appunto della norma sul «legittimo sospetto» appena approvata). Perché, allora, qualificati opinionisti e politici di lungo corso si ostinano a fare i «cerchiobottisti»? Perché fanno finta che ci sia uno scontro tra «bande rivali»? Perché mettono sullo stesso piano Previti ed i giudici del collegio di Milano che lo stanno giudicando e che ad oggi non hanno detto una sola parola che è una? Ecco, è questo «qualunquismo culturale» che ci deve preoccupare. Il vero «arbitro zero» non è colui che «fischia il fallo» una volta all'uno e una volta all'altro per accontentare tutte e due le tifoserie, ma quello che ammonisce sempre e solo chi sta dalla parte del torto. Altrimenti finiamo per far passare l'idea che «guardie e ladri» sono la stessa cosa.

* presidente Italia dei Valori

Maramotti



Un'autostrada nel bosco...

La realtà per quanto ne sappiamo noi è diversa: per il tracciato d'autostrada costiera la Società Autostrade (Sat) chiede un contributo a fondo perduto di oltre il 60%, non «della metà». Il costo totale dell'autostrada costiera dovrebbe essere di 3.200 miliardi di lire. Il rimborso chiesto dalla Società Autostrade è di 2.000 miliardi più o meno. Scusat se è poco. Il costo invece dell'adeguamento dell'Aurelia è di circa mille miliardi. Il risparmio, caro presidente, del ricorrere al capitale privato non esiste. Va prevista invece una spesa doppia per lo Stato, ma chi paga? Come è ovvio Pantalone, i

ciudadini italiani cioè con le tasse, o con i risparmi sulla spesa pubblica per scuola, sanità, pensioni eccetera. Superfluo aggiungere che l'autostrada nell'interno costerebbe molto di più, oltre 5.000 miliardi. La Società Autostrade per questa ipotesi non s'accontenta più del 60% di contributo statale. Chiede addirittura l'80%. Il che significa in splendido regalo una cifra tonda tonda: 4.000 miliardi di lire, con qualche spicciolo in più. In tutto cioè, con la nuova moneta, 2 miliardi di euro. Come si arriva a perdite così folli? È semplice. L'autostrada non è soltanto un massacro per l'ambiente, il paesaggio, il

patrimonio archeologico, eccetera. Sembra anche economicamente un vero disastro. La Sat ha previsto un flusso medio di 14.500 veicoli al giorno che paghino il pedaggio pieno. Per il traffico locale so-

no previste esenzioni. Bene, il reddito di questi pedaggi non compensa nemmeno lontanamente investimenti così massicci. Il volume di traffico previsto non giustifica cioè la costruzione di un'autostra-

da: si tratta di soldi buttati al vento. A designare questo quadro desolante ha collaborato uno dei maggiori esperti italiani della materia, la professoressa Maria Rosa Vittadini dell'Università di Venezia. Le cifre e le notizie vengono da pubblicazioni diverse; ci può essere quindi qualche inesattezza marginale. Ma nel suo insieme si delineano chiaramente l'immagine di un'operazione economica fallimentare. Ci permettiamo quindi di esprimere sorpresa sul fatto che governo e Anas dicono che non ci sono risorse sufficienti per la strada statale Aurelia. La spesa a carico dello Stato per contributi ai pri-

vati per l'autostrada sarebbe comunque, ripetiamo, assai maggiore. Poi un'altra considerazione. L'adeguamento dell'Aurelia superstrada tipo III CNR è indicato nel piano generale dei trasporti approvato dal governo nel marzo 2001. Esso fa parte «degli interventi del primo gruppo di priorità sulla rete stradale» (allegato IV). O forse quando cambia il governo, caro presidente, cambiano anche le priorità tecniche? Altra questione. Quanto cemento in più, quindi quanto danno al paesaggio comporta la costruzione dell'autostrada costiera? Pochissimo hai scritto: «Tra le due opere vi è una differenza di impegno del territorio di due metri e mezzo per la maggior ampiezza richiesta dalla viabilità di servizio nel caso dell'autostrada». In realtà bisogna aggiungere che mentre la superstra-

da è larga metri 18,60, nel caso dell'autostrada si giunge a 25 metri e dunque in totale si tratta di aggiungere altri 9 metri di asfalto, che non è poco nella ristretta pianura compresa tra le colline e la ferrovia. E, quanto alla sicurezza degli accessi a una superstrada (lo ripetiamo del III tipo CNR!), non si vede proprio quali problemi maggiori si dovrebbero presentare rispetto alla soluzione autostradale. In conclusione, dunque, caro presidente, ben venga il tuo invito a lavorare insieme «per individuare un progetto innovativo sia in relazione al percorso che alla tipologia costruttiva», ma ciò sarà possibile se ci orienteremo alla soluzione che realmente difenda le buoni ragioni della Maremma.

Nicola Caracciolo
Gianni Mattioli

segue dalla prima



Johannesburg e le banane di Torino

PAOLO HUTTER



Proviamo a dire qualcosa di vancanzero, anzi no, semplicemente di quotidiano, anche se il governo non ci dà tregua neppure sul fronte ambientale. La settimana si è conclusa con la conferma dell'articolo 14 del decreto omnibus, che fa saltare le definizioni dei rifiuti (del concetto di rifiuto) aprendo la strada al rischio di forme di smaltimento libere e selvagge. E con la conferma, nel decreto attuativo della Legge Obiettivo, della possibilità di scavalcare gli Enti Locali e di addomesticare e svuotare le valutazioni di impatto ambientale per le grandi opere. C'è il «legittimo sospetto» che si stiano coprendo tremendi affarismi, ma prima di tornare a occuparcene facciamo quel piccolo giro del mondo (almeno mentale, se non fisico) che si accompagna alle vacanze estive. Parliamo Johannesburg, allora. O meglio del Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile che inizierà il prossimo 26 agosto. Dal quale, fra le tante risposte che vorrei, mi piacerebbe ottenere

un po' di chiarezza a proposito di una domanda in particolare: è più corretto comprare mele o banane? Durante l'anno, in qualunque stagione, vado spesso in uno dei più vivaci e popolari mercati d'Italia, quello di Porta Palazzo a Torino e lì, generalmente, compro banane, entusiasta per il loro basso prezzo. Mi capita di trovarle anche a due chili per un euro, e quindi di pranzare solo con banane. Quasi mi vantavo di questa astuta sobrietà, quando la mia amica Alba, insegnante ecologista, mi fece notare che così incentivavo una grande distorsione globale, quella di far viaggiare sempre di più i prodotti, mentre andavano favoriti i circuiti locali. Quindi, nello specifico, sarebbe trovati

buoni a mezzo euro al chilo... Ora sono al mare e anche negli «alimenti» più modesti, sia le banane che i pomodori costano più di due euro al chilo. Un prezzo che non ha nulla a che fare con i circuiti mondiali o locali dei trasporti ma solo con il fatto che dai vacanzieri di agosto bisogna tirare su tutto quello che si può. Tornando al punto, all'obiezione della mia amica Alba, si affiancano altri due argomenti, tanto formidabili quanto contrapposti. Il primo è che i Paesi poveri hanno assoluto bisogno che si comprino i loro prodotti; e invece barriere protezionistiche e sussidi ai produttori nazionali, soprattutto negli Usa ma un po' anche da noi, sbarrano la strada

alle esportazioni del Terzo Mondo. Dunque farei bene a comprare le banane. Il secondo, contrapposto, è che quasi tutti i prodotti dei Paesi poveri

che arrivano fin qui sono il risultato di accaparramenti e supersfruttamenti operati dalle multinazionali. Dunque, forse meglio le mele (naturalmente se biologiche, ma ormai lo sono.) Per uscire da questa contraddizione è nato il commercio equo e solidale, che però non mi darà mai due chili di banane per un euro... Nel Jo burg Memo della Heinrich Boll Foundation, pubblicato in italiano dalla Emi, leggo: «La politica delle «esportazioni anzitutto», è incompatibile con la politica del «cibo anzitutto». Favorisce i grandi agricoltori e le transnazionali a danno dei piccoli agricoltori, sostiene la monocultura invece della biodiversità e convoglia l'appoggio pubblico verso le esportazio-

ni piuttosto che verso i mezzi di sussistenza. La politica del «cibo anzitutto» si occuperebbe del cibo e della sicurezza alimentare, proteggendo le pratiche di agricoltura sostenibile e promuovendo le esportazioni dei piccoli agricoltori a prezzi equi. È necessaria una moltiplicazione degli accordi di commercio equo che favorirebbero sia i mezzi di sussistenza sostenibili nel Sud sia un'agricoltura di qualità a dimensione familiare nel Nord». Una risposta specifica sulle banane non c'è e qualcosa di più si potrà capire per qualche conclusione. Se le banane al mercato (salvo luci marini d'agosto) costano così poco rispetto ad altri

frutti, è per grandi distorsioni globali. Ma è inevitabile, se non giusto, che io le compri perché alle grandi distorsioni si deve porre rimedio con regole e prezzi e non pretendendo troppo dalle nostre capacità di consumatore critico. A questo proposito, cioè a proposito del fatto che rispettare e far rispettare le regole sarebbe già una mezza rivoluzione, vorrei concludere con una nota, questa sì vancanzera, dedicata ai rifiuti sulle spiagge. Negli ultimi anni milioni di persone hanno capito che non bisogna abbandonare rifiuti non biodegradabili sulle spiagge. Ma quasi nessuno sa che tra i rifiuti non biodegradabili ci sono anche i mozziconi di sigaretta. Un oggetto minimo, ma che moltiplicato per milioni e centinaia di milioni, crea un certo danno. Non ci sarà mai scritto su una spiaggia «vietato fumare» ma forse bisognerebbe ricordare di portare i mozziconi spenti in un cestino di rifiuti

paolohutter@libero.it



cara unità...

In difesa del fumo Anzi, della realtà

Antonio Iovane, Roma

Chi scrive è una persona che non ama il fumo anche se, per cause non dipendenti dalla sua volontà, può comunque definirsi un incallito fumatore passivo. Ho letto della proposta del ministro Sirchia di proibire, in televisione, le scene in cui compaiano fumatori e ho ripensato a una scena di «Farhenheit 451», il film di Truffaut tratto dal romanzo di Ray Bradbury. Mi riferisco, precisamente, a quando il protagonista, Montag, legge dei fumetti che non riportano i dialoghi, dal momento che ogni «lettura» è proibita dal regime rappresentato nel libro e nel film. Fatte le debite distinzioni (il fumo fa inequivocabilmente male mentre la lettura, generalmente, no) mi sono detto che qui si tende alla falsificazione. Non è in gioco, tanto, la libertà delle persone di nuocere a loro stesse, ma qualcosa di più: è in gioco la realtà, di cui, temo, facciano parte anche le proposte del ministro. Proibire il fumo nei locali è cosa ben diversa dal proibire la

rappresentazione. Ce lo vede Bogart, all'aeroporto, con la «pubblicità-progresso» in sottotitolo: «Nuoce gravemente alla salute?» Non so, ma se c'è una cosa che mi spaventa più delle limitazioni alla libertà, sono i divieti alle rappresentazioni della realtà stessa. Comunque essa sia.

Le mie parole e quelle di Castelli

Edmondo Bruti Liberati,

Presidente Associazione Nazionale Magistrati

In un articolo dell'Unità del 3 agosto mi viene attribuita la frase «... lo dimostra anche il voto sul vicepresidente del Csm: i magistrati si trovano sul fronte opposto rispetto alla Casa delle Libertà». Nella sintesi giornalistica si deve essere prodotto un equivoco: questa è valutazione del ministro Castelli. La mia opinione è diversa. I magistrati del Csm con il loro voto unanime hanno operato una scelta istituzionale su un candidato di altissimo profilo ed hanno indicato che la magistratura è compatta nella difesa dell'indipendenza. Si tratta di posizioni che vanno di là di ogni logica di schieramento politico.

Berlusconi, Bertoldo e Cacaseno

Paolo Damiani, Napoli

Non trovo parole per commentare la legge salvaberlusconi e le vicende parlamentari ad essa legate; tuttavia esse hanno suscitato alcuni ricordi della mia fanciullezza. Tra le mie letture infantili figurava un libretto dal titolo «Bertoldo, Bertoldino e Cacaseno», di Giulio Cesare Croce. Narra la storia di Bertoldo un contadino estremamente brutto ma estremamente saggio («... di si deforme aspetto/che più d'orso che d'uomo avea figura/ma di tant'alto e nobile intelletto/che stupir fece il mondo e la natura»). Bertoldo era capitato alla corte del re Alboino e aveva impressionato il re, che lo amava appunto per la sua grande saggezza. Successo che Bertoldo, che possedeva sì tale grande saggezza ma anche modi rozzi e sbrigativi, arrecasse al re un oltraggio irreparabile talché Alboino, suo malgrado e con le lacrime agli occhi, fu costretto a condannarlo a morte per impiccagione. Bertoldo accettò la condanna con animo rassegnato consapevole della gravità dell'atto da lui compiuto e chiese al re che gli fosse concesso di esprimere un ultimo desiderio ossia di potere scegliere l'albero a cui

doveva essere appeso. Al re non parve il vero di potere esaudire il suo protetto che, suo malgrado, era stato costretto a condannare e lo consegnò ai carnefici con l'ordine di impiccarlo solo all'albero che questi avesse scelto. I carnefici e Bertoldo vagarono per tutto il reame in cerca dell'albero finché il re, compreso lo stratagemma, fu felice di concedere la grazia al suo amico. Scegliersi l'albero poteva essere possibile al tempo dei Goti quando un monarca assoluto poteva dire e disdire a suo arbitrio. Adesso siamo ritornati indietro di secoli: al periodo oscuro del potere assoluto legato ai capricci e alle convenienze di re Alboino, ma anche al periodo delle furbizie di Bertoldo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»